

SCAFFALE

Un forte legame scolpito dall'ironia

Michele Fumagallo

Difficile immaginare un rapporto tra la Sicilia e la Svizzera italiana come quello intercorso per molti anni tra Leonardo Sciascia e un paese apprezzato perché laico. Un rapporto affrontato nel volume dell'editore Leo S. Olschki *Troppo poco pazzi - Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera* (pp. 174 con allegato dvd, euro 22), primo della serie nella collana «Sciascia scrittore europeo».

Il titolo allude al carattere degli svizzeri, *poco pazzi* a differenza dei siciliani. Il nome di Leonardo Sciascia appare per la prima volta nelle pagine di un quotidiano ticinese il 3 dicembre 1957 quando il socialista «Libera Stampa» lo proclama vincitore dell'omonimo Premio Letterario. E in seguito non farà mistero di amare alcuni grandi della letteratura elvetica come Durrenmatt di cui userà una significativa massima nel suo ultimo libro: «Ancora una volta voglio scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia».

*Raccolti in un volume
gli scritti e i saggi
di Leonardo Sciascia
apparsi nei giornali
della Svizzera italiana*

Già, la giustizia, il cavallo di battaglia dello scrittore siciliano che fa spesso capolino in questo libro, curato da Renato

Martinoni, che raccoglie saggi critici sull'autore siciliano e un'antologia di scritti e interviste di Sciascia a giornali elvetici oltre che alla radio del Canton Ticino, spesso non apparsi in volume. Ed è quanto mai significativo ciò che Sciascia dice del paese oltralpe a dimostrazione della sua fede illuministica nella ragione: «Io penso che sia una condizione piuttosto tragica quella di condividere la cultura, oltre che la lingua, di altri popoli senza dividerne la storia. La Svizzera condivide la cultura e la lingua del popolo tedesco, del popolo francese e del popolo italiano e non ne condivide la storia. E questo nei migliori svizzeri che io conosco è un po' un dramma».

Negli scritti raccolti nel volume compare la nota e sferzante ironia dello scrittore siciliano. Fulminante quella su «Il Gattopardo», il romanzo di Tomasi di Lampedusa che non lo convinceva molto per via di quel pessimismo *reazionario* sui siciliani condizionati dalla natura. Scrive dunque su «Libera Stampa» del 27 gennaio 1959, alludendo al proprietario terriero Lampedusa: «Un libro che ci fa venire la voglia di lanciare lo slogan *La Letteratura ai letterati* (e la terra ai contadini, s'intende): che sarebbe l'ora (ma a patto che i letterati non abbiano riserve sulla terra da dare ai contadini)». E continua, citando Marx: «Perché siamo più portati a sottoscrivere le idee dell'ebreo tedesco che le considerazioni climatico-ambientali del principe di Salina».

Gli scritti trattano il tema della mafia, dell'emigrazione, di Gadda e del suo *Pasticciaccio* con un parallelo esilarante con un altro delitto, di Federico De Roberto, Manzoni, Rubé, Brancati, della polemica sulle nuove porte del Duomo di Orvieto di Emilio Greco. E poi le interviste radiofoniche sui suoi libri, sulla Sicilia, e sulla fortuna letteraria di un autore affascinato da un paese, la Svizzera, all'apparenza così lontana dalla sua terra.

